

FRANCIA.

Battuto al consiglio nazionale per la sconfitta alle europee: 129 no, 88 sì. Nessun ostacolo alla candidatura di Delors alle presidenziali



Michel Rocard, leader dei socialisti francesi

Lascia l'uomo del Big Bang

Marco Tullii/Sintesi

Cade Rocard, Emanuelli reggente

CHI È

Michel Rocard aveva sostituito Laurent Fabius alla guida dei socialisti francesi nell'aprile 1993. Nato il 23 agosto 1930 a Courbevoie (Hauts-de-Seine, regione parigina) in una famiglia protestante, dopo essersi diplomato alla Scuola nazionale d'amministrazione (Ena) che forma l'élite dell'alta amministrazione e i quadri politici in Francia, diventa ispettore delle finanze. Iscritto sin dal 1949 alla Sifo, sindacato artigianale del partito socialista, durante la guerra d'Algeria passa al Psu (Partito socialista unificato, estrema sinistra). Guiderà questa formazione dal 1967 al 1973 e otterrà il 3,6 per cento dei voti nelle elezioni presidenziali del 1969. Solo nel 1974 aderirà al Ps fondato da François Mitterrand tre anni nel 1971. Nel 1981 diventa sottosegretario al Piano e nel 1983 ministro dell'Agricoltura. Conserva la carica con la formazione del governo di Laurent Fabius nel luglio 1984, ma si dimette il 3 aprile 1985 per protestare contro l'introduzione del sistema proporzionale nelle elezioni legislative. Nominato primo ministro nel maggio 1988 nel secondo settennato di Mitterrand, si dimette nel maggio 1991. Rocard, che per lungo tempo è stato considerato il probabile successore di Mitterrand alla presidenza della Repubblica, fu costretto a rinunciare, nel 1981 e nel 1988, a presentarsi per il Ps alle elezioni presidenziali in seguito alla decisione dello stesso Mitterrand di candidarsi nuovamente. Autore di numerosi saggi, ha avuto due figlie dal primo matrimonio. Si è sposato in seconde nozze con Michèle Legendre, con la quale ha avuto due figli e dalla quale ha divorziato nel 1992.

PARIGI - Vi ho proposto di rompere la logica delle correnti, vi ho proposto di ritrovare il nostro slancio... avete fatto un'altra scelta. Me ne rammarico per le sorti della sinistra. Mi dimetto, ma restero sempre un combattente della speranza. Con queste parole - la voce incrinata dall'emozione, il volto tirato - Michel Rocard ha lasciato ieri il suo incarico di segretario del partito socialista francese. Con esso, deve abbandonare anche l'obiettivo massimo che egli insegue da vent'anni almeno: la presidenza della Repubblica. Rocard se ne è andato battuto dal voto del consiglio nazionale, riunito per tutta la giornata di ieri: 129 contrari, 88 favorevoli, 48 astenuti. Con 160 voti favorevoli è stato eletto segretario Henri Emanuelli, a titolo provvisorio. Emanuelli non è un personaggio di secondo piano: è stato presidente dell'Assemblea nazionale, è da tempo tra i dirigenti più influenti e popolari. Si colloca volentieri «a sinistra», nel senso che rivendica un rapporto stretto con l'elettorato popolare e ritiene opportuna una politica «sociale» coerente e senza compromessi. Quanto alla sua «provvisorietà», è ragionevole pensare che un prossimo congresso (probabilmente alla fine dell'estate) gli darà definitiva legittimità. Uomo piuttosto indipendente, autonomo dalle logiche correntizie, cinquantenne benportante, Emanuelli avrà il compito di ridar fiato all'esauito partito socialista in vista delle presidenziali.

È stata l'ora della resa dei conti, uno psicodramma di partito del quale il Ps sembra avere il segreto. Di Rocard si aspettavano le proposte di rilancio dopo il disastroso esito delle elezioni europee una settimana fa: 14,5 per cento. Per prepararle lui si era ritirato qualche giorno in «un tranquillo angolo italiano», armato di un telefono e di un fax i cui numeri erano conosciuti soltanto ai più stretti collaboratori. Ieri mattina, infine, si è sottoposto al giudizio dell'assemblea dirigente del Ps, il consiglio nazionale. Ha proposto di spezzare una volta per tutte quella micidiale geometria di poteri che sono le correnti interne, veri e propri partiti nel partito, feudi elettorali. Per farlo, ha proposto di rinnovare la composizione della direzione con l'ingresso di volti nuovi e giovani, estranei alle storiche divisioni del Ps, ma già autorevoli e popolari nel paese: Martine Aubry (figlia di Jacques Delors, spirito di grande indipendenza, brillante economista), Segolene Royale, già ministro dell'Ambiente, Jack Lang. La prima aveva detto sì, e sarebbe stato senz'altro un grande *oui*. Sul tema scottante delle alleanze Rocard ha proposto di avviare una fase di riflessione, che potesse sboccare in settembre su un tavolo aperto a tutta la sinistra. E su tutto ciò ha messo un cappello che si è rivelato fatale: prendere o lasciare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI aveva ieri buona parte degli oltre duecento membri del consiglio nazionale era chiaro: basta con questa direzione. L'innesto di Rocard al vertice del partito (un vero trapianto, considerato il carattere storicamente collaterale che Rocard ha sempre avuto rispetto al Ps mitterrandiano) non aveva fatto presa. E le europee avevano segnato l'ora del rigetto. Quel 14,5 per cento - il risultato più basso degli ultimi vent'anni - esigeva un mutamento di rotta immediato, brusco, oclatante. La vendetta covata dall'aprile '93 da Laurent Fabius e da tutti i mitterrandiani del partito, ridotti in minoranza nel giro di poche ore da un assalto di Rocard, aveva finalmente un ottimo motivo per consumarsi. C'era inoltre nel panorama politico francese una presenza nuova, dai contorni indefiniti: Bernard Tapie e il suo 12 per cento. Rocard non era pronto ad accogliere nella famiglia della sinistra, i due sono distanti mille miglia l'uno dall'altro. Fabius e i mitterrandiani lo considerano invece uno dei loro. Una diversità di apprezzamento che non ammetteva dilazioni. La proposta di Rocard di rimandare la spinosa faccenda a settembre non ha avuto gambe per camminare. Ha preso così corpo l'ipotesi di installare al suo posto Henri Emanuelli. Per lui si sono battuti i «fabusiani», gli stessi che parlano già apertamente di Jacques Delors come candidato alle elezioni presidenziali l'anno prossimo. Per loro

(Fabius tiene in mano l'apparato del partito, oltre a dar voce da sempre gli auspici di François Mitterrand) «l'accoppiata vincente è ormai questa. Per i rocardiani la giornata di ieri è stata invece «un rito sacrificale». Il loro leader è rimasto schiacciato dal rancore, dalla volontà premeditata di personalizzare la sconfitta elettorale, dal disegno freddo di scartarlo dalla corsa all'Eliseo. Sono ormai all'opposizione dentro il Ps, minoritari anche se sempre battagliari. Michel Rocard è dunque uscito di scena. A 63 anni l'uomo che un giorno lontano disse «non so quando, ma sarò presidente» si ritrova alla casella di partenza. La sua lucidità e la sua franchezza gli hanno sempre imposto di considerare, in questa Quinta Repubblica, l'Eliseo come il fine ultimo di ogni «lunga marcia» politica che si rispetti. Dalla sconfitta socialista alle legislative dell'anno scorso aveva pensato di trarre profitto: avrebbe preso in mano il partito, e nel contempo avrebbe rafforzato la sua immagine di candidato della sinistra. Pierre Mauroy e tanti altri avevano parlato, al suo riguardo, di «candidato virtuale», poi di «candidato naturale». Sembrava fatta, almeno per il primo turno. E invece, a dieci mesi dal traguardo, il tappeto gli è sparito da sotto i piedi. Ha commesso l'errore di farsi capolista alle europee, alla testa di una lista in cui non c'era traccia di «big bang», di rinnovamento e apertura. Gente di

apparato, socialisti doc ben pesati sul bilancio delle correnti. E' domenica sera 12 giugno che il Ps di Rocard ha preso fuoco. E' domenica 19 giugno che la casa è crollata. A questo punto per Jacques Delors sembra aprirsi un'autostrada. Non si vede che cosa possa impedirgli di essere il portabandiera di tutta la sinistra il prossimo anno. Uomo di centrosinistra, cattolico, può rastrellare a larghi cerchi nell'elettorato. Nell'ora dello psicodramma socialista corre come una paradossale frustata di ottimismo. Le prossime presidenziali - si dice - si giocheranno al centro. Il candidato della destra dovrà fare troppe concessioni all'ala estrema del suo schieramento (il visconte de Villiers e Le Pen ormai costituiscono il 22 per cento dell'elettorato), antieuropeista, nazionalista, reazionaria. Se inoltre si tratterà di Balladur (uomo di centrodestra, cattolico, europeista fervente) non potrà non lacerare il suo campo. Ecco che Delors - mai invischiato nelle beghe di partito - diventa un ricorso affidabile per l'elettore centrista. Ha doti di equilibrio, esperienza internazionale, è privo della nervosa passione e del rigore calvinista, a volte spigoloso, di Michel Rocard. Uno statista. Lui lo sa bene, per questo non si muove da Bruxelles e si guarda bene dall'intervenire nel dibattito nazionale. Oggi lo schemino che piace ai socialisti è questo. Con buona pace del lungo sogno di Rocard, infrantosi in una domenica di giugno nella sala afosa della Vilette, alle porte di Parigi.

Il presidente guida nell'ombra la sua successione alla massima carica dello Stato

La ragnatela di François Mitterrand

PARIGI. Tra i tanti punti interrogativi che dominano la scena politica francese, una cosa appare se non certa, almeno altamente probabile: il candidato che sarà eletto nel maggio '95 alla presidenza, di sinistra o di destra che sia, non lo sarà contro François Mitterrand. Di destra o di sinistra: vuol dire che la cosa gli è indifferente? Certo che no. Ma c'è una dimensione, nell'elezione per sette anni di un monarca i cui reali poteri superano quelli di Luigi XIV, che è quasi mistica, che trascende il divario destra-sinistra. Per meritare di essere eletto al secondo turno dell'elezione presidenziale, dove si affrontano solo due candidati, bisogna che si instauri un rapporto di fiducia tra un popolo e un uomo. Fiducia che riposa per l'essenziale su un'impressione di misura, di equilibrio e di determinazione. Ora, a guardarla da vicino, tutta

l'azione di François Mitterrand sembra avere come obiettivo quello di «silurare» due uomini ai suoi occhi troppo nervosi, troppo imprevedibili. Il primo è Jacques Chirac, che lui batté nel 1981 e nel 1988, e che dovrà far battere da qualcun altro nel 1995. Il secondo è Michel Rocard. Ci si può porre la seguente domanda: e se l'animosità ben nota di Mitterrand verso Rocard riposasse su un giudizio *ad hominem*, piuttosto che politico? Tutto diventa allora più chiaro. Agli occhi del primo il secondo non solo non è un buon candidato per la sinistra ma, qualora lo fosse, se cioè dovesse esser eletto, non sarebbe una buona cosa per la Francia. Le elezioni europee, a questo riguardo, hanno probabilmente rafforzato la convinzione del capo dello Stato. Il sangue freddo, la forza

tranquilla non sono state certo i tratti salienti espressi da Michel Rocard. Exit dunque Rocard. Resta Chirac. La sua campagna presidenziale è stata destabilizzata dall'emergenza di un'estrema destra anticuropea che, aggiungendo ai voti di Le Pen i voti di de Villiers, tocca ormai il 22 per cento. Ignorarli, per Chirac, è come buttarsi dalla finestra. Fargli smaccatamente la corte significa però allontanare la parte dell'elettorato centrista che è democratica, sociale, europea al contempo. Si assisterà, nei mesi a venire, ad un numero di equilibristi nel quale Jacques Chirac rischia di perdere molto del suo credito. Una o più candidature centriste diventerebbero allora possibili. Eventualmente una candidatura

Balladur. Ma è probabile che Jacques Chirac resti comunque in lizza per il secondo turno. Nell'ipotesi che la sinistra disponga di un candidato X capace di unirla e di mordere al centro, il duello al secondo turno tra Chirac e X potrebbe vedere la vittoria di X. Se la sinistra non fornisce questo candidato miracoloso - per esempio perché l'apparato del Ps lo blocca - potrebbe perfino essere assente al secondo turno. Un duello tra un candidato centrista e Chirac andrebbe allora a favore del primo. Per esempio un Balladur in rottura con i neogollisti. Scartiamo il rischio di vedere contro Chirac al secondo turno un candidato socialista incapace di riunire e di vincere. Tutto sarà fatto perché un tale candidato vada al fallimento al primo turno. Basterà mettergli tra i piedi Bernard

Tapie o qualcun altro. Si torna allora allo scontro tra Chirac e un candidato centrista, con la vittoria probabile del secondo. Nelle due ipotesi qui descritte è la parte dell'opinione pubblica, peraltro maggioritaria, attaccata alla costruzione europea che farà il prossimo presidente della Repubblica francese: il candidato X della sinistra, l'avrete indovinato, è Jacques Delors. Le elezioni europee in Francia hanno mostrato una sinistra frantumata ma in ripresa. Questa sinistra potrebbe ricomporsi attorno ad un uomo che, per fortuna, nessuno identifica con il partito socialista. E' verosimilmente l'ipotesi sulla quale lavora Mitterrand. L'ipotesi ottimale. L'ipotesi centrista, per lui, sarebbe il male minore. Permetterebbe comunque di lasciare in buone mani il progetto europeo, che è l'altra preoccupazione del presidente.

La crisi europea del socialismo democratico

GIAN GIACOMO MIGONE

DIPO ACHILLE OCCHETTO, Michel Rocard. E in Germania anche la leadership di Rudolf Scharping, sotto i colpi del suo rivale, Gerhard Schoerer. Le elezioni europee continuano a seminare vittime. Segni evidenti di una crisi di dimensioni europee della sinistra e, più specificamente, del socialismo democratico? Sì e no. Innanzitutto il partito del socialismo europeo - così si chiama la formazione che raccoglie gli aderenti all'Internazionale socialista d'21 paesi che fanno parte o stanno per far parte dell'Unione europea - continua a costituire il gruppo più cospicuo e anche più coeso del Parlamento europeo. Infatti, 199 parlamentari socialisti si contrappongono a 148 popolari, nel quadro di equilibri instabili che assomigliano a quelli del Senato italiano. Un'analisi dei rapporti di forza governativi, all'interno dei singoli paesi, fa emergere un'interessante contraddizione Nord-Sud. Le sinistre sono al potere nei paesi nordici salvo la Svezia (dove i sondaggi di opinione, alla vigilia della scadenza elettorale di settembre, attribuiscono al socialdemocratico la maggioranza assoluta, dopo il fallimento del governo iperliberista di Carl Bildt). In Gran Bretagna i laburisti sono in forte ripresa e hanno battuto i conservatori per 62 seggi a 18 proprio nelle elezioni europee. In Germania, anche se l'Spd è stata sconfitta dai democristiani, contro le previsioni della vigilia, la conquista del governo è ancora possibile, nelle prossime elezioni nazionali, grazie all'avanzata dei verdi. In Belgio e in Olanda i socialisti fanno parte di coalizioni di governo con i cristiano-sociali. Le note più dolenti riguardano i paesi più grandi dell'Europa mediterranea (in Grecia il Pasok è al governo e in Portogallo si profila la possibilità di un ritorno al potere dei socialisti del presidente Soares). Come indicano le vicende di Occhetto e di Rocard la strada del rinnovamento in Italia e in Francia è tutta in salita, mentre il lungo regno di González in Spagna volge al suo termine. Se poi si allarga la visuale ai paesi del Centro-Est Europa le elezioni in Polonia e in Ungheria dimostrano che la sbornia neoliberalista è finita e che il bisogno di una politica sociale capace di salvaguardare dati interessi popolari, in un quadro di libertà democratiche irreversibili, comincia a farsi sentire.

È uno scenario complesso, anche contraddittorio, che tuttavia consente alcune constatazioni di fondo. Innanzitutto, che non regge un'interpretazione diffusa soprattutto nel nostro paese, secondo cui un'ondata neoliberalista avrebbe ormai travolto non solo il comunismo, ma anche la più collaudata e storicamente più matura socialdemocrazia. In realtà tutte le ideologie, nelle loro forme più rigide, sono in crisi, come dimostrano diffuse tentazioni populiste che esprimono un'ancor più diffusa impopolarità della politica e che raccolgono e moltiplicano tensioni spesso razziali anche in forme estreme. È in atto una difficile ricerca tendente a conciliare il rinnovamento del Welfare con nuove forme di libertà, ma non esiste uno scontro tra i propagandistici modelli di liberismo e statalismo di cui si blatera in casa nostra. In questo quadro, più di altre, regge la tradizione socialdemocratica che fa apparire nuove invenzioni partitiche almeno premature, una sorta di ricerca «del mezzogiorno alle ore quattordici», come afferma un'eloquente espressione francese. Nello stesso tempo il quadro che abbiamo cercato di disegnare dimostra che la sinistra socialdemocratica è ancora capace di tenere o riconquistare il centro dove le sue radici sono più forti - e cioè nel Nord e Centro Europa - mentre la sua vita è più accidentata sulle sponde del Mediterraneo, e cioè nei paesi dove il processo di modernizzazione del sistema politico è più arretrato. Infine, ed è questa la constatazione di più immediato interesse per il nostro paese, la sinistra - che può conquistare il centro, ma è meno dotata di centri di potere nell'economia e nei media - richiede dappertutto forme partitiche forti, radicate nella società e sul territorio, e anche molto coese. Torna in primo piano il ruolo degli iscritti ai partiti nel rinnovamento degli organismi dirigenti. La parabola di Michel Rocard, non certo privo di qualità intellettuali ed estro politico, ma erede di un partito indebolito e diviso, costituisce un segnale importante a questo proposito.